

CAPITOLO III

Berto s'era sviluppato fisicamente, in pochi anni, robusto e proporzionato; sguardo vivace, rivelava intelligenza e perspicacia. Destava mutuità affettiva per la facile disponibilità umana, a tratti bruscamente frastornata da pensieri ponderosi nel fondo degli occhi azzurri e nella fronte contratta.

La sua cultura, prettamente agricola, era vissuta ed assimilata nella rotina quotidiana, nell'istruzione paterna improntata dalla pratica tradizionale, aperta, tuttavia, ad innovazioni ed adeguamenti, che egli stesso teorizzava adattandoli a metodi e schemi consolidati.

Entrava nella vita di animali e piante come di esseri umani, li reputava con discernimento e penetrazione singolari, ne seguiva ed incrementava i progressi, interveniva liberamente negli stenti e nelle calamità.

Nelle tre classi elementari esistenti a Nubia, discontinuamente frequentate, non aveva acquisito copioso bagaglio intellettuale, poiché prediligeva le prestazioni ludiche dentro e fuori la scuola, motivo di esasperazione per la buona maestra Di Gaetano, che, però, gli voleva un gran bene per la sua sincerità primitiva.

Non negleggeva adesso di leggere giornali specializzati, ai quali s'abbonava, libri di racconti acquistati nelle periodiche escursioni a Trapani con amici o negli intervalli tra un affare e l'altro nelle librerie Terranova e De Gregorio.

La madre palpitava e pativa, accompagnava ovunque col pensiero quel suo figliuolo buono e vigoroso, benvoluto da tutto il contado; provava consolazione e struggimento, condivideva ansietà e contentezze, ne leggeva le molestie allorquando il suo volto s'oscurava e le pupille trasmettevano lampi di rancore.

Berto, infatti, non dimenticava il dramma d'una sera lontana, lo sguardo dai buchi della stoffa e la cicatrice, confrontati, poi, nei lineamenti dell'uomo avvistato e, ancora, nell'alterazione di dolore e furia impotente dello stesso, sanguinante per la pistolettata alla spalla.

Ogni qualvolta incontrava don Giacomino s'agitava d'un ribollimento nelle vene, d'un sommovimento cardiaco, che si ripercuoteva alle tempie ed al cervello. Il pizzicagnolo ostentava usitati modi bonari e garbati, atteggiando cenni d'intesa e di complicità amichevoli. Ma per Berto egli era uno dei presunti autori del crimine, origine d'una lacerazione insanabile.

Lui si realizzava nel lavoro attingendo un grado di forza morale ammirevole e di consistenza economica invidiabile; tuttavia mancava nella sua vita qualcosa, che si configurava come un credito da riscuotere un giorno o l'altro.

Don Giacomino o chicchessia aveva evitato più tragiche conseguenze dell'imboscata fallita; e ciò poteva rientrare nei piani di manovrieri occulti, che muovevano le fila della ragnatela con criteri subordinati all'opportunità. Ma gli operatori capillari, pedine d'una scacchiera sagacemente architettata da centrali sconosciute, risultavano artefici del male recato in più direzioni.

I malfattori identificati - Berto aveva rivisto lo sfregiato uscire guardingo una sera dalla porta secondaria della taverna - erano la personificazione vivente della sua disgrazia, scaturigine del suo insanabile patimento.

S'era pur illuso che gli restituissero le altre bestie, ma l'offerta di pace era stata incarnata solo in due quadrupedi.

Di tanto in tanto sentiva il bisogno di rivedere don

Giacomino, per accertarsi che l'oggetto del proprio accanimento fosse ancora lì e che egli avrebbe potuto in qualsiasi momento sfogare la veemenza passionale con un atto delittuoso.

Il mattino di Pasqua del 1925 il vivattiere fu trovato morto nel retrobottega col cranio sfracellato. Probabilmente aveva pagato il prezzo di uno sgarro commesso passando informazioni segrete alla polizia.

In quel tempo, infatti, s'iniziava la lotta del Fascismo alla mafia siciliana e si favorirono con ogni mezzo le soffiate per involuppare caporioni e coglierli in fallo alla sprovvista.

Ci fu chi attribuì il delitto a Berto Veronese, tendenziosamente, tra coloro che avevano partecipato, non visti, alla seconda impresa abigeataria.

Circolarono per campi e trazzere di Nubia certi brutti ceffi dal cipiglio provocatorio, che Berto ed i suoi collaboratori mostravano d'ignorare o salutavano appena.

Si presentò inaspettatamente Michele, accolto con affetto, reduce da imprecisati incarichi in altro versante della provincia, da poco riassorbito in sede a sanzionamento della sua sperimentata abilità di organizzatore e di esecutore.

Aveva anche compiuto un viaggetto sino a New York: su entrambi i soggiorni si limitò ad accennare, senza dettagli, e nessuno insistette per saperne.

«A quanto pare – esordì quando si furono appartati – tu ti sei fatto notare per certi scatti irriguardosi verso don Giacomino, tanto che gli “amici” avevano stabilito di venire per un chiarimento; e tu sai che simili confronti spesso si risolvono a pestaggi o revolverate. La morte di don Giacomino ha provocato un “vertice” in alto loco, in esito al quale è stata decretata la tua condanna. Mi trovai presente, per caso, nella villa del barone Siragusa, dove attendevo di conferire col boss per relazionare sui risultati d'una commissione affidatami. Un gregario guardaspalle, che ti conosce e ti è grato per favori particolari ricevuti da tuo padre, mi ha informato, in strettissima segretez-

za, di quanto s'era deciso. Ed ora apri bene le orecchie, poiché mi hai proprio messo in un bel pasticcio. Sappi che sono io comandato di farti fuori. Sta' calmo – aggiunse, non sfuggendogli l'irrigidimento dell'indiziato – ho supplicato il capo di consentirmi un margine di facoltà, subordinando l'adempimento ad un supplemento d'indagine personale. Tu, però, devi cooperare anzitutto dicendomi la verità, in modo che io possa eventualmente imbastire meglio una teoria probabile e, nel caso che non sia il colpevole, aiutandomi a smascherarlo, per puntualizzare le ragioni dell'assassinio ed adottare meditati provvedimenti punitivi o, almeno, dipanare la matassa con soddisfazione di tutti».

«Ti giuro sull'anima santa di mio padre, sul mio onore e sulla nostra amicizia che non ho ucciso nessuno, anche se ammetto d'averne provato la tentazione. Ho saputo che don Giacomino era diventato informatore della polizia e che la sua eliminazione costituì il fio della vigliaccheria. Ritengo verosimile questa spiegazione, ricavata da fonte attendibile; anche se non riesco a precisare a danno di quale cosca abbia avuto effetto la denuncia, non essendo addentrato circa i congegnamenti dei meandri mafiosi».

Michele rifletteva, fissando l'amico quasi a leggergli nel cuore.

«Ti credo assolutamente, carissimo – disse –; la versione da te esposta corrisponde ad un sospetto trapelato nell'ambiente. Don Giacomino, chiaramente, s'era arrogato il diritto d'una autonomia di condotta, molto deplorabile, con l'aggiunta che le copiose libagioni gli rendevano lo scilinguagnolo più sciolto. Secondo me, pertanto, la sua dipartita non deve essere oggetto di rimpianto e tanto meno motivo di noie per qualcuno.

«Il vecchio aveva perduto di vista il concetto fondamentale, per cui le rivalità fra le componenti interne si superano con i ragionamenti o con la pistola, non certamente con infamità. Ciò in base alla legge dell'omertà, che va intesa pure come cerniera di chiusura impenetrabile di tutto un sistema, al di sopra dei conflitti marginali. Apprezzo il tuo riserbo sulla

provenienza delle notizie ricevute; del resto a noi riuscirà facile verificarne la fondatezza attraverso persone fidate dell'impalcatura giudiziaria. Spero di poter convincere don Peppino – gli scappò il nome, si bloccò sul cognome, proseguì disinvoltamente – riguardo alla tua estraneità all'omicidio e di comprovarla con altri riscontri. Se non mi crederanno, pagherò di persona per la nostra leale amicizia; e loro invieranno altri più disciplinati e dal grilletto più lesto. Adesso ti saluto; no, non ho la possibilità di pernottare – soggiunse, all'incipiente protesta -. Dai un bacio a tua madre, ché io non resisterei al suo invito a cena ed alla sua amorevolezza: ciao!».

La stretta di mano energica ed affettuosa suggerì ulteriormente una unione intima più forte della consanguineità, più grande di qualunque soggezione e condizionamento mafiosi.

Berto rimase a lungo pensieroso dinanzi al portone esterno. Il silenzio era violentato da abbaiamenti lontani, orchestrati con belamenti e muggiti nelle stalle.

Si riscosse alla chiamata del garzone: «*La inizza sta figghiannu, zu' Bertu*»¹. Premurosamente aiutò la vitellona a dare alla luce una nuova vita. Osservato, poi, che tre altre vitelle si *lacchiavano*, pensò di farle coprire l'indomani dal toro modicano, per migliorare la razza nostrale. Altre due, prossimamente, sarebbero state inseminate dal toro svizzero.

Volle, prima di cena, fare una doccia, sia per normale abluzione igienica, sia per realizzare freschezza e rilassamento che gli agevolassero anche le meditazioni.

La mamma manifestò sorpresa e disappunto per la partenza immediata di Michele, interpretata come sgarbo a lei ormai vecchia e malata, roba di scarto da buttare in un angolo. Lo disse con voce debole e roca, commovente.

Berto si ritirò presto nella propria camera, dichiarando di dover ultimare la contabilità delle spese di produzione relative all'uliveto e delle vendite dell'olio. Stette affacciato alla

¹ «La vitellona sta figliando, zio Berto».

finestra, assaporando la brezza odorosa di mare, la pace d'una serata di maggio sotto un cielo limpido e brillante, illune. L'incontro con Michele l'aveva rudemente scosso, evidenziandogli un aspetto della propria posizione strano e preoccupante. Probabilmente se, in luogo di Michele, fosse stato incaricato chiunque altro di eseguire una sentenza assurda e precipitosa, egli sarebbe già cadavere ed il delitto sarebbe stato, forse, sottoposto ad interminabile istruttoria, fino all'attribuzione ad ignoti ed archiviato definitivamente.

In quell'attimo ebbe coscienza della propria debolezza nel complicato marchingegno d'interessi sotterranei, di frizioni, di conflitti palesi o dissimulati; lui, così ottimista, sprizzante faville di esuberante giovinezza, forte e baldanzoso, alla prima impegnativa verifica constatava l'inconsistenza della propria buona fede.

A fronte di certi gangli misteriosi, formidabili, la ricchezza e la reputazione nulla valevano per garantirgli in quel contesto territoriale incolumità e sicurezza.

Pur confidando nell'opera dell'amico Michele in questa occasione, considerò la necessità di costruire un potere esclusivo, d'imporre autorità e timore con l'esibizione di spregiudicatezza e di malandrineria, di pretendere il diritto di trattare su un piano di parità con capi-mafia, per un equilibrio discusso ed accettato: facilmente attuabile perché, riaffermata la presenza ed il valore del novello boss, egli non avrebbe mai nutrito velleità d'invadere il campo altrui, limitandosi a vivere e ad evolversi nella propria sfera d'affari, precisati in confini d'espansione unicamente zonale. Dato che sinora risentiva di prepotenze mal digerite e le sue reazioni avevano avuto carattere difensivo, la presunzione di primato a Nubia si legittimava, correlata allo spessore ed all'attendibilità di strutture idonee ed efficienti, esente da interferenze estranee, contrarie alla linea di ben precise deliberazioni.

Chiuse la finestra per l'irragionevole sensazione d'essere osservato e minacciato dall'esterno, ma anche per concentrarsi meglio, riparato dall'umidità e avulso dai rumori.

Con ponderazione estrema formulò un'ipotesi d'organizzazione imperniata su un piccolo drappello di uomini decisi a tutto, assoldati per le ordinarie incombenze agricole, in effetti per cagionare in malintenzionati d'ogni genere e livello, esitazione e misura, mentre un'estesa intelaiatura di gregari, informatori e killers sarebbe stata d'utilità somma per prevenire mosse altrui o conoscerle, per le contromosse acconce.

Scrisse alcuni nomi su un foglio, cancellò, sostituì, aggiunse, finché la pagina fu tutta tormentata da sgorbi e macchie, dimostrativi dell'insoddisfazione e dell'irresolutezza del giovane, alle prese con un problema straordinario.

Più che scoraggiarsi e riconoscersi sprovveduto sulla congiuntura da affrontare, Berto portò a termine un piano di reclutamento complesso, del quale si soffermò a compiacersi, come un generale della propria strategia.

Si sarebbe mosso con tempestività, ma senza estemporaneità, un passo dietro l'altro, una tesserinina accanto all'altra, cosí da rappresentare l'intera mappa operativa e perfezionare il mosaico.

Sul far dell'alba, impartite le opportune disposizioni, si recò, sulla giumenta preferita, a Salinagrande, nella stessa casa in cui un giorno suo padre era andato a sollecitare la mediazione di compare Ciccio. Il vecchio era morto tre mesi addietro; l'abitazione era occupata dal figlio Mario, patinato di mafia, almeno in quanto erede di conoscenze ed attitudini paterne. I due amici avevano frequentato insieme le tre classi elementari, compagni di banco e di biricchinate; s'erano chiamati pure compari da bambini, volendosi bene da allora, in continuità generazionale, con quel sentimento genuino dell'infanzia sincera, che permane e si valorizza per tutta la vita, pur venendo meno gli spunti di verifica.

Mario era ambizioso, ma gli difettava la spina dorsale adatta per primeggiare; accanto ad un altro, volitivo e risoluto, sarebbe stato d'aiuto prezioso.

Stava finendo di caricare un caíro con cassette di

pomodoro e melanzane, destinato alla caserma XXX Gennaio di Trapani.

«Ti saluto, grande uomo! Mi congratulo per il progresso della tua azienda. Ti raccomando, però, di non mandare solo prodotti marci ai soldati; potrebbero compiere una spedizione ed assediare la tua fortezza».

«Possono venire a centinaia qui; li sgominerei tutti senza colpo ferire, caro mio! – rispose Mario con la solita aria da spavaldo, come quando giuocavano a «Ladri e carabinieri» –. Tuttavia ti devo confermare che le mie melanzane sono le migliori di tutta la Sicilia, tanto che mi arrivano ordinazioni da orfanotrofi e da altri istituti, ai quali fornisco anche patate, frutta di stagione, polli, latticini».

Berto sapeva che il compare incettava roba varia che, poi, riversava nei mercati e ad istituti assistenziali. In genere, non era materiale di prima qualità; ma, sulla scia del padre e con la copertura di raccomandazioni, nonché lubrificando determinate dentature, s'era intrufolato e acciarpava ormai un contrastato giro commerciale. Dai suoi terreni cavava ben poco; tuttavia diceva sempre «le mie patate, i miei pomodori, i miei lavoranti», con smargiassate da grande operatore economico, da capitano d'industria.

Non tutte le spighe andavano all'aia. Un paio di volte i suoi depositi erano stati devastati, a fine intimidatorio, per ordine di sconosciuti mandanti, a sostegno di aspiranti delusi a questo tipo di forniture; ed il povero Mario fu quasi travolto dalla rovina.

In verità, proprio in quel giorno egli giocava una carta decisiva per riprendere quota con una spedizione cospicua; ed era preso da mal celato panico che glielo impedissero dopo i tentativi di superarlo nella gara d'appalto.

Aperse presto il cuore all'amico. «Spero – gli disse – che oggi non si faccia vivo nessun guastatore a distanza di fucile, perché, com'è vero Iddio, sono disposto a dare battaglia contro chiunque. Non intendo più sopportare soprusil!».

«Se vuoi, ti accompagno – propose Berto –. Nelle *vettole*

ho un '91, che sinora non ha fallito un colpo».

«E perché no? – ribatté Mario –. La tua offerta mi rincuora; insieme sfideremo l'universo!» sproloquiò spavalda-mente.

Attaccata la giumenta al bilancino, montarono sul pesante carro.

Berto coperse il moschetto con la giacca; presentiva stranamente che qualcosa di grosso sarebbe avvenuto. Se Mario, infatti, avversava imprenditori in competizione, questi avrebbero potuto ancora far ricorso al sabotaggio o mirare alla soppressione del piú fortunato emulo.

Il veicolo procedeva lentamente.

«Ma perché non provvedi ad acquistare un mezzo meccanico od a cambiare cavallo? Non t'accorgi che questo ronzino merita di ritirarsi in pensione?».

«Con un giannetto simile – protestò enfaticamente – potremo girare l'Italia interal», ma nella voce tradí una nota di trepidazione e di perplessità, contrastante con la vernice di sicumera affettata.

A meno di due chilometri da Salinagrande, da un boschetto ai bordi della strada sbucarono due uomini, che Mario, intento alle redini e pensieroso, non scorse subito. Berto, vigile ed animoso, «Fermi!» gridò; mentre uno dei furfanti alzava il braccio con un oggetto nel pugno, probabilmente una bomba a mano. «Fermi o sparò!» e premette il grilletto in simultaneità, raggiungendo proprio il braccio che si muoveva ad arco per scagliare. L'altro aveva un fucile in spalla, tardivo al puntamento; ritenne salutare mantenersi immobile all'intimazione. Appena vide, però, il ferito piegarsi, lo afferrò per non farlo cadere e lo spinse, riparando entrambi dietro un albero secolare. Con un balzo felino agguantò per le guide i muli tra le piante, aiutò il complice a mettersi in groppa, saltò sull'altro; si spinsero in corsa per un viottolo tortuoso.

Tutto questo avvenne con celerità massima, in un susseguirsi di mosse immediate come in sequenza cinematografica-

fica, sotto la mira del moschetto, che Berto non ritenne d'usare ancora.

«Può bastare questa lezione – disse, quando i fuggitivi furono fuori tiro – vedrai che gli effetti non mancheranno».

In un campo adiacente uno zappatore stava rivolto ostinatamente al treno in transito, ignorando manifestamente l'accaduto: avrebbe fatto l'indiano dinanzi a qualsiasi magistrato, minorato inguaribile!

Mario stimolò gli animali ad un passo piú spedito; rideva e spropositava come un mentecatto!

Alla caserma era l'ora del rancio; accettarono una gavetta di pasta al sugo ed un pezzo di carne lessa; scaricarono le cassette, che il magazzinoere prese in consegna.

Durante il ritorno, Berto gettò acqua sull'entusiasmo di Mario, che, euforico, fischiava e cantava, tra una fanfaronata ed una botta.

«Qui bisogna organizzarsi, vecchio mio, se non vogliamo soccombere. Può darsi che quei saccomanni mi conoscano e, quindi, devo giudicarmi ancor piú nell'occhio del ciclone. Bisogna dimostrare che non abbiamo paura, che disponiamo di vigoria nostra, tale da imporre peritanza. Ecco, ti propongo d'associarti a me figurando mio dipendente, in effetti libero di condurti a modo tuo, anche se retribuito. Assumiamo qualche altro elemento sveglio e d'affidamento, formiamo una piccola banda nostra, acuminando denti ed unghie, di guisa che si sappia tra gli addetti ai lavori che siano capaci di pagare con la stessa moneta, ma che abbiano piú a cuore i nostri servigi, purché nessuno ci disturbi».

Mario era titubante: «Lasciami riflettere, ti darò risposta; ti ringrazio per il soccorso che mi hai arrecato. Senza di te sarei saltato in aria con tutto il carico».

Avvicinandosi a Salinagrande, distinsero una nuvoletta di fumo sollevarsi; ancora oltre ne confermarono la cagione supposta: la casa di Mario bruciava!

La moglie ed il figlioletto corsero piangendo incontro; Concetta spiegò con affanno che il fuoco s'era sviluppato nel

fienile, estendendosi nelle altre parti e divorando tetti, masserizie. La capra era morta, il mulo bolso, spezzata la corda, era fuggito verso il mare.

Molte persone accorrevano, riempivano secchioni d'acqua da pozzi e cisterne e la versavano tra le fiamme, passandoseli a catena in andata e ritorno. Berto e Mario lavorarono allo spasimo, con tenacia, adoperandosi in tutti i modi. Due tetti precipitarono.

Si riuscí, dopo ore di lotta, a circoscrivere l'incendio, che, gradatamente, si spense. Le stanze d'abitazione con mobilio ed il ripostiglio degli attrezzi rimasero intatti. Mario aveva un viso da ossesso.

«Sono risoluto ad assecondare il tuo proponimento -



Austero e monumentale, il baglio, centro di vita attiva, segreta

comunicò al fautore —; non ho bisogno d'ulteriore remora».

Sorse così il primo nucleo della consorteria Veronese.

Mario si trasferì con la moglie e Cesarino a Nubia, sistemandosi in tre vani dell'ampio baglio, all'ala opposta dell'appartamento del proprietario, quasi a dividere il compito di sentinella in ogni direzione.

Nella casa furono apportate modifiche: rinforzate le porte, aperte finestrelle, elevato il muro di cinta con feritoie.

Il ménage familiare iniziò a scorrere in buona armonia, anche se una comprensibile tensione vibrava nell'atmosfera, rendendo talora scuri i volti, pensosi gli sguardi.

Mamma Giovanna accolse cordialmente la moglie di Mario, s'intenerì alla vista del fanciullo. Non pretese chiarificazioni aggiuntive. Tra lei e Concetta nacque un affetto, espresso in confidenze, premure reciproche, assiduità, sino a rendere durevole la convivenza, unica la cucina. La presenza della nuova cellula domestica risvegliò ed acuì nell'anziana donna il desiderio d'una nuora, di nipotini, tanto più che Rosalia la sua figliuola primogenita, nonostante cure scientifiche ed empiriche — aveva consultato medici di chiara fama e fattucchiere accreditate su vasta scala — non realizzava l'agognata maternità; e Filippina, col marito ed una bimbetta, viveva distante per gran parte dell'anno.

Anche Berto provò sensazioni nuove al contatto con la giovane realtà coniugale, come uno stato di solitudine e di diversità, che s'accresceva alla «buona notte», provocandogli un rimescolio turbativo, un'occorrenza assillante d'integrazione dello spirito e della carne, d'un calore intrinseco esclusivo, che creasse i presupposti d'una procreazione, per la quale meritasse vivere, lottare, prosperare.

Gli si frapposero, contemporaneamente, due grossi e delicati problemi, pressanti ed inovviabili: il servizio militare di leva e la scelta d'una fidanzata. Ricevette, difatti, in quei giorni la cartolina precetto con cui lo s'invitava a presentarsi al

distretto militare di Trapani, per essere avviato al XII Autoreparto misto di manovra di Napoli.

Recatosi all'Ufficio Leva del Comune di Paceco, per chiedere come mai la chiamata alle armi a ventidue anni, venne a sapere che il ritardo era dovuto a mera distrazione burocratica, avendo il funzionario addetto ommesso nominativi tra i soggetti tre anni prima, per lo smarrimento di un elenco di idonei in sede di controllo medico; e che in fase di revisione s'era scoperto l'errore. Adesso egli potrebbe ottenere il congedo provvisorio, quale unico sostegno di madre vedova, mediante una documentata istanza comprovante la necessità e l'insostituibilità della sua presenza in famiglia.

Per fortuna l'impiegato conosceva i Veronese, nei confronti dei quali rivendicava una parentela di quinto grado. Provvide lui stesso alla richiesta ed al ritiro delle certificazioni, compilò la domanda e, sottopostala alla firma del postulante, l'inoltrò, per via gerarchica, al Dicastero competente. Consigliò che, nelle more della prassi, Berto si dichiarasse malato, con apposito attestato medico, per la concessione, intanto, d'un rinvio o, almeno, per un ricovero nell'Ospedale militare di Palermo.

Impostata così la pratica, la recluta poté adire il Segretario politico del Partito Nazionale Fascista, al quale espose il proprio caso, rimarcando l'imprescindibile urgenza di non allontanarsi da Nubia.

Il gerarca l'ascoltò in piedi, diritto ed impettito nella sua divisa - giacca nera, pantaloni grigio-verde alla zuava, stivaloni, berretto con pennacchio - reclamante il ferro da stiro e la smacchiatura, stette a fissarlo attentamente per alcuni istanti, come a studiarlo, rivoltolando chissà che elucubrazioni o elaborando particolareggiati questionari.

«Ma tu sei camerata?» sbottò finalmente.

Berto non percepì il senso della domanda, interrutiva della sua esposizione; rimase per un istante interdetto.

«Hai la tessera del Partito?» incalzò l'altro.

L'inquisito rispose che non s'era posta ancora l'impellenza

dell'iscrizione, troppo imbrigliato nella quantità di lavori da svolgere e di decisioni da adottare nell'avvicinarsi delle stagioni.

Convinto, però, che da quell'adempimento dipendeva l'evasione della sua richiesta d'esonero dalla leva, aggiunse:

«Ma io ho sempre bramato il privilegio d'essere tesserato al grande Partito di Mussolini!».

Il Segretario s'impalò sull'attenti e batté i tacchi al nome benedetto.

«E tu pensi – ironizzò – che la tessera si rilasci al primo venuto, come fosse un diritto, alla stregua d'un chilo di sale alla bottega del salsamentario? Il Partito, il nostro grande e glorioso Partito, è un'istituzione seria, caro mio, altro che!».

Berto era stuzzicato d'un prurito sotto il naso, le mani si chiudevano a pugno inavvertitamente, un'insofferenza irresistibile, viscerale, con fluore di sangue al cervello, gli ottenebrava la vista.

Il presuntuoso esponente continuava a parlare, ripeteva frasi fatte, affezionandovisi, si volgeva attorno a cercar testimoni della sua oratoria brevettata; ma la sua voce perveniva confusa alle orecchie dell'ascoltatore unico. A stento questi riprese lucidità e padronanza, si ridiede un contegno riguardoso, deferente. Il suo turbamento venne equivocato per mortificazione.

«Sono perfettamente conscio della fondatezza delle sue affermazioni, signor Comandante; io, francamente, sono venuto qui con la certezza che solo lei può risolvere situazioni complicate a favore di cittadini allineati al servizio del Regime, nell'interesse supremo dell'Italia proletaria e fascista!». Frasi simili le aveva lette ed ora le recuperava, registrate nella memoria al punto giusto.

Quel fanfarone infatti, ne fu impressionato: «Bravo – esclamò con accento stentorio – hai detto una verità sacrosanta, dimostrando d'aver afferrato l'essenza della funzione storica della nostra cara Patria. Meriti la tessera! E sono fiero di accordartela!».

Prese un modulo sulla scrivania, scattò ancora sull'attenti davanti al ritratto di Benito Mussolini, si rigirò con penna e foglio in mano.

Berto firmò in calce allo stampato, dopo averlo riempito con generalità, professione, requisiti.

«Bene! Così va bene! – concluse il Segretario politico –. Riceverai la tessera prossimamente, insieme con molti benefici camerati. Intanto puoi contare sul mio interessamento per quel che concerne la tua pratica. Arrivederci!» soggiunse impalato, con gli occhi grifagni in espressione autoritaria e protettiva, in attesa dell'uscita di Veronese.

Fuori, il giovane avrebbe voluto sfogare la carica nervosa accumulata.

Affrettandosi, imboccò la stradella verso Nubia.

La cavalla procedeva di buon passo, orientandosi istintivamente. Aveva partorito un muletto, concepito in un amplesso asinino, era attratta dal richiamo della stalla, sollecitata dal peso delle poppe colme di buon latte per il neonato.

Berto esplose in una risata improvvisa, muovendosi come se lo solleticassero. Le sue considerazioni derivavano da quel primo impatto con l'organigramma fascista. Egli disponeva di capacità critiche potenziali, ma non sperimentate; della storia del proprio tempo sapeva quanto risaltava alla ribalta dell'opinione pubblica, senza possibilità di penetrazione e d'ermeneutica. Pur intelligente, era solo un contadinotto benestante, un po' stretto nei limiti vistosi del sottosviluppo in periferia, in questo lembo dell'isola, dove l'unità d'Italia era ancora salutata per le conseguenze più appariscenti, la cartolina precetto e la bolletta delle tasse.

Aveva sinora travisato l'avvento del Fascismo come fenomeno quasi estraneo, avulso da una concreta incidenza nella vita popolare.

S'era rivolto al notevole su consiglio del cugino, senza convinzione. La scena recitata da quel fantoccio gli suscitava ora gustosa ilarità; ma egli non escludeva che proprio un

burattino di quella portata riuscisse a determinare soluzioni ai problemi individuali, appunto perché il regime teneva a valorizzare piccoli rappresentanti per rifrangere credibilità sul potere centrale.

Ad un chilometro dal paese s'imbatté nello zelante consigliere che, su una vecchia mula, con altrettanto usurata *vardedda*, si recava a cogliere frutta e verdura in un giardinetto nei paraggi.

Affiancatolo, gli riferì l'andamento ed il risultato del colloquio.

«Secondo me, puoi essere tranquillo circa l'accoglimento della tua istanza. Non indosserai il vestito di soldato, ma dovrai inquadrarti nei ranghi del Fascio».

«Pazienza – rispose – purché mi lascino lavorare in pace a casa mia».

In breve lasso di giorni Mario e Berto, sulla traccia di quanto preminutato da quest'ultimo, misero a punto un quadro complessivo incentrato su loro stessi e compartito, oltre che in gregari addetti alla custodia degli animali da latte, in una dozzina di ascritti sparsi nei sobborghi fra Trapani e Marsala e nel contiguo entroterra. Il sistema si finalizzava prevalentemente a scopi difensivi, non escludendosi, secondo ragione, l'eventualità di determinazioni autonome.

Michele, dopo l'incontro conseguente alla morte di don Giacomino, non aveva dato notizie di sé; tramite la madre, dimorante in uno degli agglomerati nubioti, mandò un saluto con le parole «Potrebbe andare meglio», decifrate come il preannunzio d'una caduta in disgrazia e come monito a stare all'erta. Da allora nessun'altra nuova.

All'indomani della commemorazione dei defunti, al tramonto, un individuo s'aggirava, fucile in spalla, cartucciera in bella mostra, aria da cacciatore, nei pressi delle saline, non potendo occultare, tuttavia, all'occhio smalzato di Berto e di altri, una circospezione sospetta e chiaro disinteresse per la selvaggina, che pur abbondava (anitre, oche selvatiche, fenicotteri). Infittitesi le ombre, compì un giro esagerato, per

convergere sul baglio Veronese, al cui ingresso bussò energicamente tre colpi.

Due uomini, appositamente in attesa entro un pagliaio, in silenzio, a passi felpati gli giunsero presso e: «Volete qualcosa, amico?» chiese uno di loro; mentre dall'interno s'apriva il porticale, la canna d'un moschetto solleticava il maldestro all'altezza del cuore ed un lume veniva sollevato, focalizzando la faccia dell'imprudente venatore. Era un uomo di mezza età, con un vestito di velluto frusto, coppola nera, scarponi e gambali marrone.

«Ma che succede, signori? Sono qui per divertimento; prima d'andarmene desideravo ossequiare don Berto Veronese, del quale ho sentito parlare elogiativamente, per domandargli anche, a nome del mio padrone, se è disposto a vendere una partita di vitelli».

«E chi è il vostro padrone?» interlocu' Berto, comparso dal buio del cortile.

«Don Nené Solarino» fu la risposta; e significava distintivo di potere, copertura d'incolumità.

«Amico, qui nessuno è fesso; don Nené non tratta piccole partite di vitelli, tanto meno con me. Sappiate che scherzi di questo genere qui non sono graditi; e ve lo confermiamo coi fatti».

Gli tolse fucile e cartucciera, gli sfilò una pistola dalla cintola.

«Spogliatelo!» ordinò in tono sommesso, comminatorio.

«Non oserete!» gridò il mal avventurato, tentando di resistere a due forzuti che, spartiti i compiti di tenerlo e di togliergli gli abiti, in men che non si dica, lo ridussero nudo come un verme. Addosso gli trovarono un'altra pistola, tre bombe a mano, un coltello a serramanico da caccia grossa. Altri due gagliardi pastori, sbucati dalla notte, cominciarono a somministrargli una scarica di nerbate e ceffoni, a ritmo alternato, sbalestrandolo da un lato all'altro, mentre risate allegre risuonavano intorno.

Il miserabile si contorceva, cercando inutilmente di

scansare i colpi, spinto inesorabilmente da braccia robuste verso lo staffile, che cadeva spietato in ogni parte del corpo, rendendolo tutto piaghe sanguinolente, sino a sfinirlo a terra tra sassi, spine, merda. Lo lasciarono lì svenuto e si ritirarono chiudendo i catenacci a più mandate.

L'infelice, dopo un bel po', riprese lentamente i sensi con la percezione di essere nel fondo d'un baratro oscuro, tra guglie di roccia pungenti. Non si raccapezzava. Sulla sua testa il cielo stellato gli appariva sorgente inesauribile di fuochi, che penetravano nella carne in profondità. Un urlo di dolore straziante gli uscì dalla strozza riarsa, mentre le fitte laceranti al più lieve movimento gli diedero la coscienza della realtà drammaticamente assurda, della situazione grottesca in cui s'era cacciato per ingenua supervalutazione di sé e della propria furberia.

Sulle gambe un peso enorme. Quando ne constatò la natura, riconobbe i propri indumenti. A breve distanza incombeva il muro di cinta della masseria, nell'oscurità ancora più massiccia e paurosa. Nessun rumore attorno, tranne il ronzio molesto nelle orecchie. Ogni tenue moto, uno spasimo; poté sollevarsi un po' di fianco, puntare i gomiti stringendo i denti per non gridare, muovere le gambe e rialzarsi, a sostenere un macigno piomboso, più di quei sacchi da un quintale che era abituato a maneggiare.

Senza ripulirsi, resistendo al bruciore della pelle al contatto con la stoffa, indossò le brache e la giacchetta, arrotolando sotto il braccio il resto, calzò faticosamente le scarpe, s'avviò a passo di lumaca, bestemmiando ad ogni stiletta muscolare.

A cinquecento metri circa due avvinazzati canticchiavano ottusamente, reduci dalla taverna; tentò di non essere notato, ma non poteva annullarsi a cielo aperto ed in terreno disalberato. Anche al buio risultò strana quella figura stralunata, marcata di sofferenza.

Gli chiesero sottovoce: «Che possiamo fare per voi?» l'uno. «Siete ferito?» l'altro.

Alla cadenza tipica, inconfondibile, individuò un collega di cosca, Peppazzo l'Alcamese. Rispose soffocato, ad inghiottire la bruciante umiliazione: «*Sugnu Cola*». Non si dissero altro.

Gli amiconi lo sostennero con relativa delicatezza, riuscendo a procedere alla volta di Paceco, sino ad un ponticciolo. Peppazzo si staccò; un nitrito s'alzò da un boschetto poco distante. In quel posto avevano perpetrato l'insidia a Mario qualche tempo addietro.

Con due cavalli alla briglia riapparve; agevolato dal compagno aiutò a montare in arcione Cola che batteva i denti, per un accesso di febbre, balzò in groppa dietro di lui, cingendolo con un braccio e tenendo le redini con l'altra mano. L'animale, un magnifico leardo, era stato cavalcato anche da Cola, per cui il doppio peso non gli destò alcuna reazione.

Attraversata l'estensione alberata, per un viottolo pianeggiante, uscirono allo scoperto, mentre la luna spuntava nel firmamento; persino trottarono lungo un'interpoderele incassata tra due muri, sboccarono in un casolare cintato di pini e di cipressi.

Al suono degli zoccoli, un saliscendi fu spostato tra due anelli ed il portello s'aperse a *spilazzedda*. La donna, in attesa, s'affrettò a spalancare la porta d'una stalla attigua per farvi entrare le bestie; Peppazzo e 'Nzulo conducevano Cola quasi inerte nell'altro vano e lo distendevano su un giaciglio di paglia.

«Mamma – chiamò Peppazzo –. Per favore, *assa veni ccà*²; questo poveraccio scotta di febbre, sparla; temo che stia veramente male. Corro dal dottore Torrente a Paceco, poiché il dottor Sbronzia non si sveglierebbe a quest'ora».

«Ma è anche ferito – osservò la madre –. Benedetto San Pietro, ha il corpo segnato di lividure, è tutto sporco!».

Non azzardò domande indiscrete. Tolsse la giacca a Cola; aiutata da 'Nzulo gli trasse anche gli stivali. Con un panno

² «Vossignoria venga qua».

bagnato cercò di pulirgli il petto imbrattato d'escrementi, ma un grido disumano, quasi un muggito la distolse dal proseguire. Coperse alla meglio l'uomo dolorante, gli accostò alle labbra un bicchiere di vino forte, facendoglielo bere a piccoli sorsi, gli pose sulla fronte un fazzoletto umido. Quindi sedette su uno sgabello all'angolo, paziente.

'Nzulo, intanto, mostrava eccitazione; avrebbe voluto precisare lo svolgimento del caso problematico che, in parte, ricostruiva, avvertire don Totò, il soprastante del feudo Fardella, il quale li aveva spediti in perlustrazione senza fornire delucidazioni, impressionato dal ritardo di Cola, organizzare un'operazione significativa contro il responsabile, infliggendogli una lezione salutare, più che mai necessaria.

L'attanagliava un rimorso acutissimo d'essersi soffermato a bere nella bettola; ma, a ripensarci, meglio essere stato estraneo ad un evento forse pericoloso. Irrequieto ed impulsivo, si mordeva le mani, instabile e nervoso, giudicando sproporzionata la punizione a Cola, pur facilone ed inconsiderato.

«Calmati, 'Nzulo - l'ammonì la zia' Giuseppa -. È inutile spazientirsi, c'è solo da aspettare; nulla accade senza una ragione: Cola deve aver commesso qualche leggerezza nel suo lavoro ed è incorso in inconvenienti gravi, imprevedibili». Si ritrasse nel suo silenzio, pentito d'aver detto troppo.

Lo stato febbrile pareva aggravarsi, il respiro diventava più pesante, sino a trasformarsi in rantolo.

A Peppazzo non fu facile trovare il medico, il quale, festaiolo e scanzonato, s'era attardato in una gozzoviglia tra amici e, poi, s'era recato in casa dell'amante per rientrare nella propria abitazione alle quattro del mattino. Si convinse a seguire Peppazzo per la pressione inequivocabile d'una canna sull'ombelico.

Quando giunsero nella casa tra gli alberi, Cola era già morto.

Don Nené Solarino, allorché apprese la notizia, commentò: «Questo Berto Veronese è un ragazzo in gamba, mi piace».

Peppazzo ed il soprastante non credettero alle proprie orecchie, trasecolati.

Nel baglio quella notte molti occhi rimasero aperti, a non perdere di vista le mosse del mancato uccisore ed eventuali ulteriori sviluppi.

Quando il malcapitato, tutto storto e con respiri penosi, ebbe ad avviarsi, Carletto Rampini, un giovinetto di sedici anni, sveglio ed ardimentoso, uscito da una porticina posteriore, lo pedinò a distanza, con passo leggero e silenzioso, sfruttando la sua rara praticità di ogni roccia, canale, avvallamento, sentiero, piante in una superficie estesa in larghezza ed in lunghezza. Occhio d'aquila, vedeva al buio come a mezzogiorno. Vide così l'incontro coi due uomini, la sosta nel boschetto, il proseguimento in direzione della vecchia casa; poi tornò a riferire.